

Il colonnello Sacconi lancia l'allarme

Dunque il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, fa anche un altro mestiere, lo abbiamo appreso oggi. E' un esperto delle forze di sicurezza italiane che monitora giorno e notte gli ambienti eversivi, probabilmente – ma in incognito – ricopre un alto grado, forse è addirittura un colonnello. E oggi Sacconi ci ha avvertito: “nuclei organizzati che operano clandestinamente” sono attivi nel Paese. La prova? Il caos messo in atto da alcuni gruppi di estremisti che hanno preso parte alla manifestazione degli indignati a Roma. Neanche Sacconi ha il coraggio di tirare fuori il marchio di fabbrica tanto consunto da apparire ormai impresentabile, quello delle brigate rosse; e poi la cosa apparirebbe fuori dal tempo. Invece no, la manifestazione di Roma è il sintomo, spiega il ministro, della nuova eversione. Sacconi non ha limiti ed evoca il caso di Marco Biagi e addirittura l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Vale appena la pena di ricordare al ministro che “quel rompicoglioni di Marco Biagi” – come amabilmente lo definì l'allora ministro degli Interni Claudio Scajola – fu lasciato senza scorta nel marzo 2002 dal solito efficiente governo di centrodestra. Così come negli incidenti romani, a rigor di logica e di politica, la prima responsabilità di quanto è accaduto è del ministero degli Interni dell'attuale governo, di nuovo di centrodestra. Ma guarda.



La verità, ci sembra, è che Sacconi di fronte all'autentico disastro sociale che sta colpendo l'Italia, mentre ‘il milione di posti di lavoro’ e il ‘non metterò le mani nelle tasche degli italiani’ svaniscono amaramente nel crepuscolo, non sappia più dove voltarsi. Perfino Montezemolo riesce ora a dire: “non possiamo più permetterci di avere un fisco che premia rendite e patrimoni. Non è solo una questione di giustizia sociale, ma anche di efficienza dell'economia”. E si pensi che finanche per quel sovversivo del cardinale Angelo Bagnasco, “il lavoro viene prima del capitale” e i mercati senza regole sono considerati un peccato mortale. Poi c'è la proposta di Pietro Ichino, che sarà pure discutibile, ma prevede non meno diritti – nonostante Sacconi faccia finta di non capire – ma la fine del precariato eterno, dunque lo stop ai contratti a termine e solo a partire da ciò una regolamentazione nuova anche per i dipendenti a tempo indeterminato. Chiedere in modo ossessivo ancora maggiore flessibilità – cioè deregulation totale – nel mondo del lavoro, significa colpire, ormai indiscriminatamente, intere fasce sociali, fare a pezzi i giovani e cancellare infine ogni prospettiva di vita per quelle famiglie tanto osannate dal neocattolico d'assalto Sacconi e da numerosi suoi colleghi.

Il problema, come usava dire un tempo, è tutto politico ed evocare nuclei organizzati sovversivi serve solo a rimandare di qualche ora o di qualche giorno il confronto con una realtà pesantissima, nella quale l'unico fatto certo è che anche grandi imprese annunciano infine migliaia di licenziamenti. Sacconi non è capace – non può – parlare né come Montezemolo, né come Bagnasco e nemmeno come Ichino: la politica di cui è strumento, infatti, non prevede nessun tipo di riformismo è solo figlia di un classismo un po' furbo, all'italiana, in cui il populismo declamatorio del ‘faremo ponte sullo Stretto’ si salda con liberalizzazioni immaginarie e impossibili, con la vendita del Colosseo, passando per l'odio rivolto alla perfida Bruxelles al detestato euro, senza dimenticare il progetto di un fisco misurato sulle famiglie, sbandierato per anni, e di cui ancora si cercano le tracce intorno agli anelli di Saturno.

Infine ricordiamo al ministro che anche di recente ci sono stati dei morti a causa del lavoro in Italia, si tratta delle operaie sottopagate scomparse nelle macerie del crollo di un edificio a Barletta lo scorso 3 ottobre. Sarà pure retorica ma ci piacerebbe che, una volta tanto, invece di vergognarsi allarmismi si cominciasse la discussione a partire da qui.

Francesco Peloso